

## 1. L'uomo biblico di fronte al problema del male

### Le riflessioni dei profeti e dei sapienti

Dedichiamo questo nostro primo incontro ad una introduzione generale all'ambiente biblico dei Sapienti, prima di affrontare i due libri specifici. Vogliamo inquadrare l'insieme di questi libri biblici.

Sappiamo che la Bibbia è una grande biblioteca, è una raccolta molteplice di testi e oltre alla grande divisione tra l'Antico Testamento e il Nuovo Testamento c'è una precisa suddivisione all'interno dell'Antico e del Nuovo. Noi come cristiani abbiamo ereditato la raccolta biblica del popolo di Israele e l'abbiamo chiamata Antico Testamento, Antica Alleanza, proprio perché abbiamo scoperto una nuova ed eterna Alleanza, stipulata nel sangue di Cristo. E tuttavia quella Antica Alleanza non è superata, la Nuova non elimina l'Antica, ma la completa e la comprende e quindi la comunità cristiana ha sempre accolto i libri dell'Antica Alleanza e li ha venerati come quelli della Nuova Alleanza, ritenendo che tutti questi libri siano un prodotto nato dalla collaborazione tra l'umanità e la divinità.

Noi leggiamo questi libri dell'A.T. come un itinerario spirituale verso il compimento che è la rivelazione di Gesù Cristo e questo itinerario, in cui noi ci ritroviamo, è un cammino che è sempre necessario, anche dopo Cristo, proprio perché la risposta di Cristo possa diventare evidente è necessario questo itinerario pervio.

Nell'A.T. noi troviamo una divisione classica. Nella tradizione ebraica si parla di tre blocchi, la *Torah* (la legge), il *nebi'im* (i profeti) e i *ketubim* (gli scritti). Nella tradizione cristiana i profeti sono distinti tra storici e profetici. Gli scritti sono i genere chiamati sapienziali per mettere in evidenza il genere letterario della sapienza. In questa sezione dei libri sapienziali sono compresi diversi testi, diversi proprio per stili, per cultura, per mentalità per epoca di composizione, per lingua di origine. Abbiamo il libro dei Proverbi, il Siracide e il libro della Sapienza che possiamo classificare come testi della sapienza tradizionale e poi troviamo i due contestatori Giobbe e Qohelet.

Dobbiamo allora innanzitutto chiarire questa distinzione: tre libri li abbiamo chiamati tradizionali e due contestatori. Poi scegliamo di leggere e studiare solo i due contestatori lasciando da parte i tre tradizionali. Dobbiamo giustificare questa scelta, chiarire l'impostazione e dare le motivazioni della nostra scelta. Il fatto che questi due libri siano molto più conosciuti, stimati ed amati, dice implicitamente la loro attualità, effettivamente sono molto più moderni e profondi rispetto agli altri. Tuttavia è necessario dare un'occhiata anche agli altri.

Il libro dei Proverbi è un libro che raccoglie la tradizione classica della scuola di Israele. è una autentica antologia di proverbi, di formule brevi

che contengono un grande messaggio o un piccolo insegnamento. Ce ne sono di tutti i tipi, da quelli banali a quelli di alta filosofia. Per comprendere lo stile dei proverbi dobbiamo riandare all'ambiente umano che li ha prodotti.

Tutti questi testi sono nati nella scuola. Sono testi scolastici. Mentre abbiamo la Torah che nasce come liturgia, come insegnamento catechistico di base e abbiamo i profeti nati lungo la storia per interventi diretti sulle piazze di fronte ai problemi di attualità, i sapienziali sono testi scolastici che nascono all'interno delle accademie, noi diremmo delle università. Sono trattati universitari, ma secondo una mentalità universitaria i questi tempi. I più antichi proverbi risalgono all'epoca di Salomone, siamo nel X secolo a. C. in quel periodo nasce una scuola di corte, nasce una istituzione finalizzata a formare quelli che noi oggi chiameremmo i quadri dirigenti, e riservata, quindi, ai ceti colti (e ovviamente ricchi) del tempo.

La corte ha bisogno di funzionari, bisogna formarli, bisogna educare queste persone che amministreranno lo stato; allora si insegnano le lingue, si insegnano materie tecnico amministrative, materie pratiche, ma si insegna anche la cultura in genere e probabilmente c'è una cattedra che noi oggi chiameremmo di teologia o di materie umanistiche in genere o di filosofia e gli insegnanti in questo ambiente formano delle persone ad una mentalità nuova. Cercano di infondere cioè nella amministrazione dello stato di Israele la tradizione del popolo.

I proverbi molto spesso si accontentano di dare delle regole di vita, ma devono affrontare anche le grandi questioni dell'esistenza. Il procedimento della nascita del proverbio poteva essere di due tipi: il professore partiva da una formula sintetica, il proverbio, appunto, che in ebraico si chiama "*mashal*" e sarebbe lo strumento per dominare.

Il termine che noi traduciamo con proverbio nell'originale ebraico indica uno strumento di controllo, è un principio logico per dominare la realtà, in modo tale da sapersi muovere. Se tu hai le chiavi giuste per aprire le porte della vita, riesci ad avere successo. E l'obiettivo è proprio quello di aiutare queste persone in carriera ad avere successo e nello stesso tempo ad essere oneste e a fare il bene della nazione.

Dicevo dunque che il punto di partenza del *mashal* potrebbe essere proprio la proposta, una formula elementare minima che viene discussa. Il maestro propone questo principio e gli studenti lo sviluppano, trovano delle applicazioni, eventualmente lo contestano, fanno degli esempi, trovano delle conseguenze o delle possibili contraddizioni e così via. Partendo da una problematica generale, a forza di discutere e di ragionare, si arriva alla formulazione di un *mashal*, è la sintesi di tutto il ragionamento, è il punto di arrivo per fissare un'idea, una dottrina, una verità. Questi proverbi nascono allora con calma, non vengono scritti uno dietro l'altro, ma sono un deposito lento di secoli di scuola e, di fatto, il libro dei Proverbi raccoglie centinaia di formule che sono nate

nell'accademia di Gerusalemme lungo 4-5 secoli. Sono quindi un *lento deposito di saggia esperienza*, verificati, dibattuti, analizzati in 4-5 secoli di scuola e perfezionamento.

Per l'argomento che interessa a noi, cioè per il modo di affrontare il problema del male, gli autori di questa accademia di Gerusalemme sono ottimisti. Appartengono cioè ad un filone di pensiero che è convinto dell'ordine esistente. Sono uomini di ordine, non di potere, che hanno il controllo della realtà e proiettano ottimisticamente questo controllo della realtà su tutto l'universo. Ritengono che esistano delle regole precise ed efficaci per cui se uno è povero è perché è pigro o stupido, se non fosse pigro o stupido non sarebbe povero. Ad esempio, è una formula di *mashal*: uno dei bersagli di questi sapienti è proprio il povero. I profeti difendono i poveri, i sapienti dicono che i poveri sono stupidi perché non sono stati capaci di gestire la propria vita. Questi sapienti, questi insegnanti partono da principi generali e li applicano in modo ferreo a tutta la realtà per cui le cose funzionano sempre nello stesso modo. Ragionano un po' come quelli che pensano alle leggi di natura: ci sono delle regole, dei fatti che si ripetono sempre uguali. Dato un elemento sicuramente ne succede un altro. Dentro a questo pensiero schematico, solido e chiaro, si inserisce il discorso morale che possiamo chiamare retribuzionista. Cioè del principio della retribuzione in base a quello che è stato fatto. Il *mashal* che riassume questo modo di pensare potremmo formarlo noi: che fa bene sta bene, che fa male sta male. Questa è la regola generale. Comportati bene e ti andrà tutto bene, se invece ti comporti male, sicuramente ti andrà male; chi la fa l'aspetti. È un altro principio: tu fai qualche cosa di male e sicuramente di capiterà qualche cosa di male. Questo schema si basa, poi, nell'ambito teologico, sull'alleanza e in molti testi troviamo il riferimento all'alleanza tra Dio e il popolo di Israele. Proprio i libri dell'alleanza, cioè quelli che sottolineano in modo principale il rapporto che si è venuto a creare tra Dio e il popolo, partono da un'idea di contratto. Dio si è impegnato a dare qualche cosa al popolo, ma ha chiesto al popolo di rispondere in un certo modo, di compiere certi gesti, di vivere secondo delle regole morali.

L'A.T. è l'Antica Alleanza, un'alleanza con Dio vista come tutti i contratti e perciò regolata con il principio della retribuzione compresa in un concetto di giustizia reciproca.

Dio stipula l'alleanza con il suo popolo e si impegna ad essere sempre fedele nel mantenere le promesse, ma chiede all'uomo di adempiere a sua volta ai suoi impegni (il rispetto delle regole, i suoi comandi, le Dieci Parole). Anche l'uomo deve fare la sua parte, Dio rispetta il patto e lo mantiene quando anche l'uomo fa lo stesso.

Essendosi stabilito con Dio un patto, un'alleanza, nasce il principio della retribuzione: ad un buon comportamento corrisponderà un premio, al male il castigo.

C'è un contratto che lega Dio e il popolo; senza dubbio Dio è fedele, la parola che ha dato la mantiene. Dall'altra parte il popolo può non essere fedele. Se sarà fedele si realizzeranno le cose previste dal contratto, ma se il popolo non sarà fedele non si realizzeranno le clausole del contratto. Dio mantiene se il popolo mantiene e allora ecco l'ambito della responsabilità.

È necessario che il popolo sia responsabile, che prenda coscienza dei termini dell'alleanza, che sia fedele, che metta in pratica queste norme per essere fedele, perché le cose ti vadano bene a te e ai tuoi figli dopo di te. Così recita il Deuteronomio e si continua a ripeterlo. Se mantieni la fedeltà all'alleanza ti andrà bene, ma se non manterrai fedeltà all'alleanza ti andrà male. E allora troviamo ad esempio nel Deuteronomio capitoli contrapposti di benedizioni e di maledizioni. Se osserverai sarai benedetto nella madia e nel campo, ma se non sarai fedele, sarai maledetto nella madia e nel campo. Questo è il principio retributivo classico, rigido. Beato l'uomo che confida nel Signore e automaticamente c'è l'altro aspetto: maledetto l'uomo che confida in se stesso. Questo è un *mashal*, è un proverbio, è una formula che ha sintetizzato il più possibile il criterio generale, è applicabile in una infinità di situazioni.

Nell'epoca arcaica questo principio funzionava concretamente perché conviveva con un altro principio che era quello della solidarietà tribale cioè dello stretto rapporto tra i membri di una famiglia, di un clan, di un gruppo.

L'idea della responsabilità personale non era chiara, ma la responsabilità era collettiva per cui un membro del gruppo che commette una colpa, danneggia tutto il gruppo, non sono fatto suoi, se la veda lui, ma il suo comportamento rovina tutto il gruppo. Il ragionamento era semplice e legato proprio alla situazione concreta del popolo antico. Se un gruppo di pastori si trova a vivere vicino ad un altro gruppo di pastori, devono avere dei rapporti corretti di vicinato. Se uno del gruppo va a rubare le pecore dell'altro gruppo, molto probabilmente qualcuno di quel gruppo verrà a rubare le nostre e per colpa di quello là che ha violato le regole di amicizia, ci rimettiamo tutti. Era logico che la colpa di uno portasse un danno a tutta la comunità e in base a questi ragionamenti era dato per scontata la responsabilità comunitaria. Possiamo davvero parlare di solidarietà morale e quindi il principio: se fai bene stai bene, se fai male stai male, non era mai verificabile, doveva funzionare per forza perché non era verificabile praticamente perché il malato o la vittima all'interno del gruppo non scontava mai il proprio peccato, ma quello del gruppo o quello degli antenati e quindi il teorema funzionava sempre. Se c'è il male è perché è stato fatto del male, è una conseguenza, è inevitabile. Nessuno dice l'hai fatto tu, ma qualcuno l'ha fatto, qualcuno del tuo gruppo. Questo modo di ragionare dura nei secoli e segna una grande quantità di testi della letteratura biblica che possono essere presi

in considerazione in senso buono senza forzare da una parte sola, senza ridurli a discorsi sciocchi, dimostrando che c'è in fondo un insegnamento positivo. È proprio all'interno di questo ambiente sapienziale, ad esempio, che viene composta quella pagina delle Genesi iniziale che dà la spiegazione del caos morale. Dio ha creato buone tutte le cose, Dio non è responsabile del male; questo è già un passo avanti perché rispetto alla mentalità babilonese, mesopotamica in genere, Israele rifiuta l'idea che la colpa sia di Dio. Non è un fatto da poco. Le mentalità mesopotamiche, nell'ambito religioso, sono in genere d'accordo nel ritenere che la colpa sia di Dio. Questo è elementare, lo sperimentiamo in qualunque situazione: due bambini stanno litigando e tu ne rimproveri uno, di sicuramete ti dice: la colpa è sua. La colpa è sempre dell'altro, sempre, in qualunque situazione noi ci troviamo, la colpa è sempre di un altro. Ed è logico che l'uomo, ragionando sulla propria condizione negativa dia la colpa all'altro e di fronte all'umanità l'altro è Dio. La colpa è sua. E questo continua tranquillamente fino ad oggi. In modo elementare di fronte ad un dramma, un male, ad una sofferenza, la colpa è di Dio. Gli israeliti superano questa teologia che dà la colpa a Dio e che radica proprio nel principio il male, per cui è inevitabile; la sofferenza è un elemento necessario, connesso con il mondo reale. Siamo nati per soffrire, ci hanno fatto gli dei per farci lavorare e per sfruttare, non abbiamo altra strada che subire e soffrire. Quindi cerchiamo di trovare le nostre scappatoie, cerchiamo di goderci la vita per quel che possiamo, perché tanto di soluzioni non ce ne sono; gli dei ci odiano.

Questa è una mentalità comunissima nel mondo antico, Israele fa eccezione perché c'è un uomo che scrive un trattato di teologia per dire: la colpa non è di Dio, la colpa è nostra! Questo è un discorso anticonformista nell'ambito del pensiero antico, è uno che dà la colpa a se stesso, che accusa la categoria umana dicendo: non è colpa di Dio, Dio ha creato buone tutte le cose, tutto ciò che è creato è buono. Ma allora il male da dove viene? Dalla disobbedienza dell'uomo. Conosciamo benissimo il testo, che sembra una favola per bambini, del giardino, degli alberi, di Adamo, dell'uomo e della donna; ma in realtà è un testo sapiente e profondo. Il racconto di Genesi nasce in casa dei Sapiienti ed in effetti non è un racconto improvvisato e buttato lì a caso, nemmeno nei dettagli, ma è l'evidente frutto di lungo studio, riflessione e sapienza.

Lì viene manifestato lo schema della legge e dell'alleanza. Dio pianta il giardino prende l'uomo e lo mette nel giardino e glielo dà da coltivare e da custodire. Sono i due verbi della Legge: coltivare = "*colere*" – *colere deos, colere agros* – : si coltivano i campi, ma si coltivano anche gli dei, è il culto e custodire, conservare, osservare è il verbo della osservanza della religione e della pratica religiosa e ci sono le regole, se l'uomo osserva quelle regole vivrà tranquillamente e bene nel giardino, ma dato che l'uomo non le osserva, di morte morirà. Te l'avevo detto, le

regole c'erano, le hai violate, adesso non dire che è colpa mia, è colpa tua, non avresti dovuto violarle.

Vediamo che anche quel racconto nasce in casa dei sapienti. Qualcuno scrive un testo narrativo, qualcun altro condensa un pensiero in un proverbio. Quando cambia la situazione? Con l'esilio, con il dramma della caduta di Gerusalemme, con la perdita della terra, con il fallimento dell'alleanza. Il piccolo gruppo che sopravvive al disastro nazionale si rende conto che la strada deve essere un'altra e matura proprio nell'ambito dell'esilio, per opera del profeta Ezechiele, l'idea che noi chiamiamo della responsabilità personale: ognuno è responsabile delle proprie azioni. È un passaggio in avanti di maturazione, di consapevolezza della dignità della persona rispetto al gruppo che rischia di essere massificante. Ma di fronte a questa nuova impostazione della responsabilità personale entra in crisi la dottrina della retribuzione perché adesso è verificabile. Se io adesso sono responsabile di me, devo rendere conto di quello che ho fatto io, ma allora anche Dio deve rendere conto di quello che fa nei miei confronti. Sì, il contratto è chiaro, io da parte mia le clausole le ho rispettate, ma mi sono successe delle cose che non dovevano succedermi. È la domanda classica: che cosa ho fatto io al Padre eterno per meritare questo?

E mentre una categoria di teologi continua imperterrita a ripetere la stessa dottrina, qualcun altro ha il coraggio di dire: questo schema non funziona. Il libro di Giobbe mette in scena proprio questo scontro a livello di pensiero ed è opera non di Giobbe, ma di un professore della "università" di Gerusalemme, adoperiamo queste parole moderne per ambientarci un po' in quel contesto e sentirlo meno lontano da noi. Questo testo sacro nasce dopo l'esilio, non abbiamo la certezza della datazione, potrebbe essere del 5°-4° secolo, siamo nella fase persiana. Dopo l'esilio di Gerusalemme è stata ricostruita, ma è una piccola città e fa parte del grande impero persiano. Gerusalemme non conta niente, non ha un ruolo politico, non è autonoma, non ha un controllo né dell'amministrazione né della economia o della politica; praticamente è una città liturgica, religiosa, una città che noi chiameremmo universitaria, fuori dal mondo, un grande seminario o un grande monastero dove quelli che vi abitano si occupano di teologia e di liturgia, di servizi nel tempio, di culto e di riflessioni dotte, sono letterati e sacerdoti. All'interno di questo mondo chiuso che ripete per secoli sempre le stesse cose, vive un uomo di genio che non ha lasciato alla storia il proprio nome, ma ha lasciato il nome del proprio personaggio, è Giobbe, è un personaggio ideato, è come Amleto. È un uomo immaginario, vissuto una volta, prima di prima; non è un ebreo, è uno che viveva nell'antichità; c'era una volta... un uomo saggio e buono che si chiamava Giobbe e questo personaggio dà la possibilità di mettere in teatro le varie opinioni. Questo autore di genio ha sintetizzato, in questa

grande opera poetica, le discussioni all'interno delle varie materie, delle varie correnti teologiche di Israele.

Il problema del male è affrontato anche da molti altri autori biblici che hanno composto non libri sapienziali, ma preghiere e questi testi di preghiera sono stati poi raccolti in un libro chiamato Salmi. Diversi salmi sono nati proprio in questo contesto culturale del mondo sapienziale accademico e anche nelle realtà concrete della sofferenza, nelle situazioni difficili in cui qualche persona è venuta a trovarsi. È chiaro che le soluzioni che vengono proposte sono differenti.

Prima di affrontare lo studio del libro di Giobbe prendiamo in considerazione qualcuna di queste preghiere che hanno messo in evidenza il problema della sofferenza.

Analizziamo innanzitutto il Salmo 38 o 39 in cui l'autore racconta un po' la propria condizione e mette in evidenza il problema, così come viene impostato da un saggio del mondo biblico:

<sup>2</sup> *Ho detto: «Veglierò sulla mia condotta  
per non peccare con la mia lingua;  
porrò un freno alla mia bocca  
mentre l'empio mi sta dinanzi».*

Questo autore dice di volere verificare il proprio comportamento e di aspettare a parlare perché si rende conto che potrebbe dire qualcosa di non giusto. Vuole mettere un freno alla lingua davanti all'empio. Noi potremmo parlare del delinquente, del disonesto, della persona che si comporta male; mi verrebbe voglia di dire tante cose, ma mi freno, prima guardo bene.

<sup>3</sup> *Sono rimasto quieto in silenzio: tacevo privo di bene,  
la sua fortuna ha esasperato il mio dolore.*

Sono stato zitto e sono stato zitto a lungo, eppure mi sono mangiato il fegato in quello stare zitto perché la condizione di quel disgraziato mi dava fastidio.

<sup>4</sup> *Ardeva il cuore nel mio petto,  
al ripensarci è divampato il fuoco;  
allora ho parlato:*

Ad un certo punto non ha più potuto tacere e ha parlato nella preghiera, si è rivolto a Dio:

<sup>5</sup> *«Rivelami, Signore, la mia fine;  
quale sia la misura dei miei giorni  
e saprò quanto è breve la mia vita».*

Questa preghiera rasenta la disperazione. Quest'uomo non crede in una struttura cosmica, ordinata, precisa; si rende conto che c'è un disordine strutturale. Vuole prendere coscienza della brevità della vita, ma è un modo per dire l'insignificanza del proprio essere e si lamenta con Dio.

<sup>6</sup> *Vedi, in pochi palmi hai misurato i miei giorni*

*e la mia esistenza davanti a te è un nulla.  
Solo un soffio è ogni uomo che vive,  
7 come ombra è l'uomo che passa;  
solo un soffio che si agita,  
accumula ricchezze e non sa chi le raccolga.*

*8 Ora, che attendo, Signore?  
In te la mia speranza.*

Allora c'è speranza, non è disperato, è confuso, ha una grande confusione in testa.

Una cosa importante che noi dobbiamo avere chiara prima di iniziare il nostro corso è che questi autori non hanno le idee chiare. Non sono dei filosofi logici, precisi, non hanno idee chiare e distinte; hanno le idee confuse perché sono dentro la vita e affrontano la realtà guardando il faccia i problemi e un giorno sono di buon umore e un giorno sono di umore nero e all'interno dello stesso testo compaiono sfumature così diverse, non sono risposte accademiche o catechistiche per risolvere i problemi, ma sono occasioni che ci presentano il nostro modo di vivere, le nostre difficoltà concrete di affrontare le situazioni. C'è l'atteggiamento dello stare zitto e l'atteggiamento del parlare. Voglio stare zitto e poi non ci riesco è parlo. La mia vita non ha senso, vorrei morire, e poi si lamenta che la vita è breve. C'è tutto un disordine, però poi si appella al Signore dell'ordine:

*9 Liberami da tutte le mie colpe,  
non rendermi scherno dello stolto.*

Adesso compaiono le colpe; pensa che le cose gli vadano male perché ha delle colpe, allora: "*liberami dalle colpe*" così le cose cambieranno.

*10 Sto in silenzio, non apro bocca,  
si è ricreduto, ha deciso di nuovo che è meglio stare zitto.  
perché sei tu che agisci.*

Ma è un silenzio diverso; prima era il silenzio quasi polemico: voglio stare a vedere come vanno a finire le cose, adesso è uno stare in silenzio di chi riconosce che il Signore agisce, quindi non voglio mettere lingua, io non voglio intromettermi in questioni più grandi di me.

*11 Allontana da me i tuoi colpi:  
sono distrutto sotto il peso della tua mano.*

Adesso dà la colpa a Dio: è la tua mano che mi sta schiacciando, mi stai bastonando, smettila.

*12 Castigando il suo peccato tu correggi l'uomo,*

Qui interviene il catechismo, ricorda quello che gli hanno insegnato a catechismo e dice che le bastonate sono educative, che le cose che ti stanno capitando ti servono per la tua educazione.

*corrodi come tarlo i suoi tesori.*

Sei tu il tarlo, stai mangiando i miei tesori, evidentemente lo fai per correggerci, ma

*Ogni uomo non è che un soffio.*

Quindi c'è una inconsistenza della vita, non è così chiara quella dottrina della correzione, non la condivide affatto, la ricorda, la nomina, ma non ci crede.

*13 Ascolta la mia preghiera, Signore,  
porgi l'orecchio al mio grido,  
non essere sordo alle mie lacrime,  
poiché io sono un forestiero,  
uno straniero come tutti i miei padri.*

Questa è una preghiera cordiale, fatta con calore e insistenza ad un Dio che si comporta da sordo: “non essere sordo”. È un dialogo fra muti o fra sordi; e il finale è tremendo.

*14 Distogli il tuo sguardo, che io respiri,  
prima che me ne vada e più non sia.*

Cosa chiede? Guarda da un'altra parte, lasciami respirare, è una preghiera tremenda e splendida, è un orante che dice a Dio: non guardare di qua, guarda di là; lasciami stare, lasciami respirare, tanto sono un soffio, tra poco me ne vado e allora lasciami stare in questi ultimi giorni che mi restano. In questo guazzabuglio di sentimenti, di idee, noi vediamo la problematica biblica di fronte al male.

Se vi aspettate delle soluzioni o delle spiegazioni rimarrete delusi; se pensate che il libro di Giobbe vi dica perché l'uomo soffre, toglietelo dalla testa. È un approccio diverso che viene insegnato in questa esperienza biblica. Ed è proprio un cammino di confidenza con il Signore. Non è un discorso di teoria, non è un modo di spiegare la realtà, non c'è nessuna risposta logica che ci accontenti, nessuna. Non c'è nessuna formula che ci vada bene. L'unica strada possibile per affrontare il problema del caos, del disordine morale, della sofferenza è la relazione con Dio, è una intensificazione di vita in relazione di amicizia; è la soluzione di Giobbe e la soluzione del Qohelet. Senza dare soluzione, senza dare risposte logiche, l'indicazione è quella di una esperienza di fede, di una maturazione personale di amicizia con Dio, di interiorizzazione, ed è anche possibile di lite con il Signore, perché lo considero amico.

Credo che il salmo che meglio di tutti spieghi questo travaglio dell'uomo biblico, sintesi dei profeti e dei sapienti, sia il Salmo 72 (73)

È il salmo di un sapiente, un certo Asaf, un teologo di Gerusalemme che racconta un po' la propria esperienza. Io direi che questo salmo è un Giobbe in miniatura; in pochi versetti noi abbiamo la possibilità di affrontare tutta la problematica dell'autore del libro di Giobbe.

*Quanto è buono Dio con i giusti,  
con gli uomini dal cuore puro!*

Teoria. Questo è un mashal, è un proverbio; Dio è buono con i giusti, quanto è buono, sembra addirittura ironica la frase iniziale. Questa è la teoria, mi hanno insegnato questo, adesso verifichiamo.

*2 Per poco non inciampavano i miei piedi,  
per un nulla vacillavano i miei passi,*

*3 perché ho invidiato i prepotenti,  
vedendo la prosperità dei malvagi.*

Quest'uomo saggio e fedele si rende conto di essere entrato in crisi e la racconta la sua crisi. Ho rischiato di cadere, perché? Perché ho invidiato i prepotenti, ho detto dentro di me che in fondo sarebbe meglio godersi la vita e fare anche il male perché? Perché quelli che fanno i loro comodi alla fine stanno meglio. L'ho teorizzato, non l'ho mai detto in pubblico, ma l'ho pensato dentro e il guaio è quello, dice l'autore, ho invidiato i prepotenti, cioè ho apprezzato il loro modo di vita perché avevano degli effetti migliori dei miei e avrei voluto essere io nei loro panni. Mi chiedete perché ho invidiato i prepotenti? Ve lo spiego!

*4 Non c'è sofferenza per essi,  
sano e pasciuto è il loro corpo.*

*5 Non conoscono l'affanno dei mortali  
e non sono colpiti come gli altri uomini.*

*6 Dell'orgoglio si fanno una collana  
e la violenza è il loro vestito.*

*7 Esce l'iniquità dal loro grasso,  
dal loro cuore traboccano pensieri malvagi.*

*8 Scherniscono e parlano con malizia,  
minacciano dall'alto con prepotenza.*

*9 Levano la loro bocca fino al cielo  
e la loro lingua percorre la terra.*

*10 Perciò seggono in alto,  
non li raggiunge la piena delle acque.*

Ce l'ha con qualche collega c'è qualcuno che ha fatto carriera alla sua faccia, che gli ha soffiato il posto, che gli ha dato dei danni, che è arrivato a posizioni di prestigio pur essendo un delinquente, no, proprio perché era un delinquente, e gli sono andate bene tutte. Descrive qualche persona che conosce bene, ha una lingua lunga, ha una lingua da percorrere la terra. Con la lingua la sa raccontare a tutti e ha imbrogliato mari e monti. L'iniquità gli esce dal grasso, si è ingrassato di cattiverie, proprio è pieno di questa cattiveria, però proprio per questo seggono in alto.

*11 Dicono: «Come può saperlo Dio?  
C'è forse conoscenza nell'Altissimo?».*

È come dire: Dio non si occupa di queste cose, tanto non lo sa e se lo sa non interviene e non gli interessa. Dio non entra nei nostri conti, non ha a che fare con noi. Dicono:

*12 Ecco, questi sono gli empi:  
sempre tranquilli, ammassano ricchezze.*

A loro non è successo niente di male, anzi hanno fatto carriera e io dentro di me ci stavo male, li ho invidiati.

*13 Invano dunque ho conservato puro il mio cuore  
e ho lavato nell'innocenza le mie mani,*

Non è servita a niente la mia onestà, le mie mani pulite, il fatto che il mio cuore sia stato limpido, che sia stato sincero, non è servito a niente, invano. Mi avevano detto che chi fa bene sta bene e chi fa male sta male, io ho fatto il bene e sto male, quel disgraziato ha fatto male e sta bene. Come la mettiamo? Qui la teoria non funziona! È logico che i miei piedi vacillano perché non c'è più religione, va a finire che hanno sempre ragione loro che dicono che intanto Dio non lo sa, che non riconosce, che non vede.

*14 poiché sono colpito tutto il giorno,  
e la mia pena si rinnova ogni mattina.*

*15 Se avessi detto: «Parlerò come loro»,  
avrei tradito la generazione dei tuoi figli.*

Gli è venuta la tentazione di dire: lo faccio anch'io, faccio come tutti gli altri, mi adeguo. Si comportano male, sono disonesti, sono imbrogliatori? E sono disonesto anch'io e mi metto a fare l'imbrogliatore anch'io; parlerò come loro. Però mi sentivo un traditore.

*16 Riflettevo per comprendere:  
ma fu arduo agli occhi miei,*

Ecco, questo immaginatelo come l'autore del libro di Giobbe perché prima che esista il libro esiste l'uomo, prima che questo poeta-teologo metta per iscritto i lunghi capitoli del libro di Giobbe esiste il suo travaglio umano; è uno che rifletteva per comprendere, ma "fu arduo ai suoi occhi", non gli fu per niente facile trovare la soluzione. È una persona che non si accontenta dello schema elementare che la tradizione gli ha offerto, della soluzione semplice, perché si accorge che non funziona, ma buttare tutto all'aria e rifiutare tutto non gli sembra neanche giusto e allora che strada prendere? Riflettevo per comprendere....

*17 finché non entrai nel santuario di Dio*

Questo è un termine molto importante che deve essere colto nel suo significato più autentico. Non è un locale religioso, non è un ambiente sacro, non è il tempio di Gerusalemme. Il santuario di Dio è quello che potremmo definire l'intimità, è il cuore, il centro. Noi potremmo, adoperando una parola più moderna dire: entrare in confidenza con Dio. Finché non sono entrato in confidenza con lui, finché non ho

sperimentato davvero un rapporto con lui, io riflettevo e non capivo, ma quando sono entrato nel santuario di Dio

*e compresi qual è la loro fine.*

*18 Ecco, li poni in luoghi scivolosi,  
li fai precipitare in rovina.*

*19 Come sono distrutti in un istante,  
sono finiti, periscono di spavento!*

*20 Come un sogno al risveglio, Signore,  
quando sorgi, fai svanire la loro immagine.*

La prima risposta che questo autore ha trovato, entrando nel santuario di Dio è l'inconsistenza dell'uomo. sarà l'esperienza del Qohelet, tutto è vanità.

È l'esperienza di quell'altro salmista, l'uomo è un soffio, è come ombra che passa, è l'insostenibile leggerezza dell'essere, è il vuoto, il dramma della inconsistenza, sembra che siedano in alto, ma in realtà sono come un sogno, "*quando sorgi, fai svanire la loro immagine.*" C'è un destino che va oltre la realtà concreta di questa esistenza. Stanno maturando, questi saggi, una prospettiva che noi chiamiamo ultra terrena, ed è proprio il dramma del male, della ingiustizia regnante nel mondo, che apre a questi uomini di fede e di pensiero la prospettiva di una vita oltre la morte.

Il libro della Sapienza svilupperà proprio questo insegnamento: l'intervento di giustizia di Dio non è in questa vita, ma oltre e il libro della Sapienza preparerà poi la rivelazione cristiana del destino eterno dell'uomo e di una giustizia che si realizza in pienezza nell'eternità, eppure ha le proprie radici in questo mondo.

Il pericolo è il disprezzo di questa realtà per fuggire in un oltre. È possibile che questa spiegazione riprenda il posto di quella classica, perché anche lì non è verificabile, e può ritornare il problema della responsabilità.

Se io dico che la giustizia ci sarà dopo la morte, tu non puoi verificarla, devi accettarla semplicemente. Allora accetto la teoria e la credo ciecamente, per questo gli autori vanno molto cauti nel proporre quella soluzione perché si rendono conto che sarebbe una fuga in avanti e non un affrontare seriamente il problema. Allora se questa è l'intuizione prima che ha avuto, poi va avanti e ne ha una migliore, e così continua il nostro autore

<sup>21</sup> *Quando si agitava il mio cuore  
e nell'intimo mi tormentavo,*

<sup>22</sup> *io ero stolto e non capivo,  
davanti a te stavo come una bestia.*

È un uomo che si dà un colpo in fronte e dice: "che bestia che ero". Per anni sono stato davanti a te, come una bestia, come uno che non capisce, ed è una persona religiosa che è vissuta in una situazione

precisa, in un ambito di pratica religiosa senza capire l'essenziale. Il mio cuore si agitava, il mio intimo si tormentava e io ero stupito. Ecco che cosa ho capito adesso che non capivo prima

*23 Ma io sono con te sempre:*

e questo è il vertice. Quest'uomo ha capito, attraverso una propria maturazione personale, entrando nel santuario di Dio, ha capito che il senso è essere con. Questa è la risposta, non è una soluzione pratica, ma è la strada personale dell'incontro con Dio.

A parte tutto il resto, dice:

*23 Ma io sono con te sempre:*

*tu mi hai preso per la mano destra.*

*24 Mi guiderai con il tuo consiglio  
e poi mi accoglierai nella tua gloria.*

C'è questo discorso ultraterreno, certo! È uno dei rari salmi in cui si prospetta una speranza oltre la morte: “*e poi mi accoglierai nella tua gloria*”, ma è un “*poi*” che non contraddice l’ “*adesso*”: “*tu mi hai preso per la mano destra*”. Questo è un fatto già presente, reale, anzi è radicato nel passato. Io sono con te, mi hai preso, mi guiderai. Da notare i tre tempi verbali: c'è un passato, un presente e un futuro; c'è una realtà di storia personale ricordata, c'è una realtà presente e c'è una certezza del futuro, c'è un guidare con il consiglio nei prossimi giorni e nei prossimi anni e poi oltre mi accoglierai nella tua gloria.

*25 Chi altri avrò per me in cielo?*

*Fuori di te nulla bramo sulla terra.*

Frase grossa. Quando uno arriva a dirla non sta più come una bestia, ha fatto un notevole cammino. Prima si arrabbiava contro quei delinquenti di colleghi che gli avevano soffiato il posto, adesso ha maturato una dimensione personale ben più profonda: “*Fuori di te nulla bramo sulla terra.*”

*26 Vengono meno la mia carne e il mio cuore;*

Ricordiamole bene queste frasi perché le ritroveremo in Giobbe, è proprio il suo cammino, o meglio, l'autore del libro di Giobbe ha percorso questo itinerario spirituale; prima di scrivere quel libro ha vissuto questa esperienza. Uomo religioso ha avuto una crisi, ha constatato una situazione, a avuto voglia di buttare via tutta quella teoria teologica, ma prima di buttare via ci ha pensato, ci ha pensato a lungo, ha faticato finché è arrivato ad una esperienza di fede più matura. “*Vengono meno la mia carne e il mio cuore*”: non solo sta invecchiando, ma sta sentendo proprio che le forze gli mancano, la carne, la sua esistenza completa diventa inconsistente, il cuore, la sua testa, l'intelligenza e tutto quell'insieme di sapere che ha ammassato

*ma la roccia del mio cuore è Dio,  
è Dio la mia sorte per sempre.*

Di fronte all'inconsistenza dell'essere c'è una roccia ed è un'esperienza che lui ha fatto; dato che vacillano i suoi piedi ha potuto sperimentare la roccia.

*27 Ecco, perirà chi da te si allontana,  
tu distruggi chiunque ti è infedele.*

*28 Il mio bene è stare vicino a Dio:  
nel Signore Dio ho posto il mio rifugio,  
per narrare tutte le tue opere  
presso le porte della città di Sion.*

Alla porta della città sta il tribunale, sta la scuola, sta ogni ambiente pubblico e quest'uomo, impegnato sicuramente nella scuola, nella società, prende l'impegno di testimoniare ad altri il proprio cammino di fede che è una maturazione spirituale: "*il mio bene è stare vicino a Dio*". Allora la soluzione che questi testi sapienziali ci propongono, contestando lo schema classico, è proprio quello di una religiosità interiorizzata, di una esperienza autentica di relazione con Dio dove non viene risolto il problema del perché l'uomo soffre, ma nella comunione con Dio trova la forza anche di affrontare le sofferenze perché ha scoperto che il bene è stare con, essere con te. Questo è il bene; insieme possiamo affrontare anche le situazioni distorte della vita e anche il male, senza spiegarlo. L'uomo che ha una autentica relazione con Dio il male non lo elimina, lo affronta perché non è solo, ma è in compagnia.

L'unica risposta al problema del male, della sofferenza, è la strada della relazione, del contatto diretto, dell'amicizia con Dio; ma non per avere delle raccomandazioni o dei vantaggi personali nella vita, come uno sconto sul male, bensì solo per avere, nel male, pur senza annullarlo, un conforto, una vicinanza nel dolore, un aiuto (solo con Gesù verrà il concetto e la realtà della condivisione di Dio alla sofferenza dell'uomo).

Abbiamo già praticamente esaurito il messaggio di Giobbe, ma avremo tempo nei prossimi incontri di riprendere tutte queste tematiche leggendo passo dopo passo questa grande opera che può aiutarci nel nostro cammino di fede.